

IL «SALENTO» ASSEGNATO
A SALVATORE SETTIS

La giuria del Premio Salento, presieduta da Roberto Cotroneo, e composta, tra gli altri da Mario Bortolotto, Luciano Canfora, e Gianni Vattimo, ha deciso all'unanimità di assegnare il Premio Salento 2004 al professor Salvatore Settis. Per il suo straordinario apporto alla storia dell'arte, per i suoi studi di archeologia. E per la sua passione civile in direzione del rispetto e della salvaguardia del patrimonio archeologico e artistico italiano. Nelle precedenti due edizioni il premio era stato assegnato a Carlo Ginzburg e ad Antonio Tabucchi. Il premio, che consiste in un assegno di 16 mila euro, sarà consegnato a marzo, a Lecce.

premi

qui Parigi

NEUROSCIENZA VERSUS PSICOANALISI, OPPURE ALLEATE?

Valeria Viganò

Anche in Francia dove sopravvive ancora l'ala pura della psicanalisi che guarda con sospetto le neuroscienze troviamo dibattuto quello che sembra uno dei grandi problemi centrali del nostro tempo: la mente. Intesa come cervello e come coscienza. La settimana scorsa mi ero occupata di un libro di Douwe Draaisma che aveva un approccio fenomenologico alla questione. L'ho salutato con piacere perché sembra certo che il percorso verso la comprensione di come funzionano la percezione, la memoria, l'immaginazione vada in un'altra direzione sempre più scientifica. Su *Libération* trovo un bell'articolo che tratta proprio della possibilità di far interagire scienza del cervello e scienza (?) della psiche. Perché questa è in fondo la vera dicotomia. Lo sviluppo incredibile delle tecniche di indagine sulle diverse aree

del cervello non ha ancora dissolto alcune ombre. Sappiamo oggi che per esempio esistono i neuroni specchio che attivano le stesse regioni cerebrali, sia che si compia un movimento, sia che lo si veda compiere da qualcun altro. Si sa che nei primi due anni di vita non ci sono ancora le strutture cerebrali che generano i ricordi coscienti, il che conferma in qualche modo la teoria freudiana delle amnesie infantili. Si svela che la zona del cervello che produce i sogni è la stessa che causa le allucinazioni psicotiche e quindi la si cura con medicinali appositi. Se la psicanalisi arranca faticosamente nel suo cambiamento interno, le neuroscienze volano come una Ferrari. Forse semplicemente perché è più facile dare spiegazioni meccanicistiche alle nostre pulsioni basandosi sui dati generalizzabili. Le emozioni individuali

si perdono nelle classificazioni, ma le ombre appartengono ancora alla psicanalisi, ne sono l'asse portante. Se da un lato si trattano gli stati mentali come oggetti naturali, riducibili a relazioni di causalità biologica, è anche vero che le neuroscienze o le terapie cognitive non hanno ancora prodotto nessuna teoria della personalità, questo sostiene *Libération*. Ecco allora che due mancanze, per essere un'entità, si devono unire. Se la psicanalisi è in verità l'unico modello descrittivo della psiche, le neuroscienze sono lì a verificare la sua credibilità. Talvolta si guardano in cagnesco, altre, come nel caso di un lavoro di gruppo a New York condotto da Mark Solms, o dell'ospedale Salpetrière di Parigi, tentano di trovare un terreno comune. Grazie alle nuove tecniche diagnostiche si fanno esperimenti, come quello

di uno screening cerebrale prima dell'inizio di una psicoterapia e poi un altro alla fine. E stiamo parlando di pazienti gravi, con lesioni cerebrali che causano afasia, disturbi della memoria, depressione, disturbi borderline. Ebbene, i risultati paiono confortanti in generale e confortanti per la terapia della parola che, dunque, dimostra la sua efficacia. Grazie alla psicoterapia si riescono a risvegliare aree cerebrali assopite, se non addirittura mai attivate. Ma accade anche il contrario: il neurobiologo V.S. Ramachandran stimola artificialmente l'emisfero destro di una paziente che aveva una paralisi al braccio ma non se ne rendeva conto. La paziente ritrova la consapevolezza, ma poi la perde nuovamente. Confermando la teoria psicoanalitica che i ricordi possono essere selettivamente cancellati.

Tom Wesselmann, eros e pop

Morto a 73 anni un protagonista con Warhol & Co. della pittura degli anni Sessanta

Pier Paolo Pancotto

Il pittore americano Tom Wesselmann è morto all'età di 73 anni; il decesso è avvenuto all'University Medical Center di New York a causa di una complicazione seguita ad un intervento cardiaco, come ha annunciato la moglie Claire. Il suo è tra i primi nomi che vengono in mente quando si parla di Pop Art, assieme a quelli di Andy Warhol, Claes Oldenburg, Roy Lichtenstein, Jim Dine, James Rosenquist; non solo perché è tra quelli storicamente più significativi dell'intera stagione creativa avviata idealmente nel 1964 in coincidenza con la partecipazione del «gruppo» - ed il conseguente riconoscimento internazionale - alla Biennale di Venezia, ma anche perché come molti degli autori appena citati egli era caratterizzato da un linguaggio del tutto proprio, identificabile (anche da un pubblico di non specialisti) con una facilità estrema.

Wesselmann, infatti, è noto soprattutto per le sue figure femminili sottilmente erotiche e seducenti eppur dotate, al contempo, di una inattesa ironia, componente nuova e per certi versi inattesa se non del tutto assente -

almeno fino al suo debutto, si potrebbe dire - a questo tipo di soggetti. Esse, presentate per la prima volta nel 1961 alla mostra dal titolo *Great American Nudes* quand'egli era ancora esordiente vennero immediatamente notate dalla critica; riferendosi ad esse Lucy Lippard scrisse «fondono gli arabeschi e la brillantezza cromatica di Matisse e la linea sinuosa di Modigliani e con la struttura rigorosa di Mondrian» e Rublowsky parlò di «artista classico» per l'attenzione posta ai problemi dello spazio e della solidità compositiva. Per tali ragioni, probabilmente, egli è sempre stato considerato il più elegante e, in un certo senso, il più «europeo» dei pop americani, pur avendo condiviso le esperienze formative e le passioni linguistiche comuni a molti di essi.

Nato a Cincinnati in Ohio nel 1931, era passato attraverso l'Espressionismo astratto e, prima ancora, attraverso l'acquisizione dei moduli surrealistici, in particolare quelli declinati da Gorky. Ma il suo stile si fece ben presto nitido e inequivocabile e dagli anni Sessanta ad oggi Wesselmann è rimasto sempre fedele ad una propria linea di condotta pur sviluppandola stilisticamente ed iconograficamente nel corso dei decenni successivi. Negli anni Settanta egli elaborò una serie di



«Vasca da bagno 3», uno dei celebri quadri-collage di Tom Wesselmann

Still lifes, nature morte tipicamente americane costruite, adoperando campiture piatte e giustapposizioni di colore, di oggetti comuni prelevati dalla vita quotidiana: scatole di birra e di alimenti vari, apparecchi radio, bottiglie di bibite, pacchetti di sigarette, prospettive urbane, facciate di palazzi... ispirandosi al mondo della pubblicità e alle immagini più ricorrenti nei sistemi tradizionali della comunicazione di massa, intervenendo talvolta con una tecnica affine a quella del collage.

Quasi contemporaneamente egli inaugurò il ciclo *Smokers* nel quale compaiono gigantesche labbra femminili che stringono sigarette accese e fumanti che rievocano, seppur in modo più lieve e dall'impatto meno forte sull'immaginario collettivo, climi e atmosfere dei tempi d'avvio nei quali la donna e la tipologia femminile erano al centro assoluto della sua curiosità pittorica. Dalla metà degli anni Ottanta, circa, Wesselmann prese poi a far uso del laser per realizzare disegni dai contorni incisi su lastre di alluminio, tagliate e lavorate con filigrane colorate; nonostante ciò egli ha saputo mantenere sempre viva la propria individualità interpretativa mai negata o perduta a causa - o a favore - del mezzo tecnologico adottato.

La Recensione

Una Colomba in volo sul Novecento

Angelo Guglielmi

scomparsa, quando tutti sono convinti che la nipote è morta, a volerla ritrovare. La giovane donna vive in un piccolo paese dell'Abruzzo ed è l'ultima rappresentante di una famiglia di umili origini il cui primo nucleo si era costituito cento anni prima. E precisamente intorno al 1870 con il matrimonio di un contadino siciliano e la figlia di un carabiniere abruzzese in servizio nell'isola.

A raccontarne la storia è la nonna (che ne rievoca le vicende a beneficio dell'autrice dalla quale si aspetta non si sa quale aiuto). Così siamo messi di fronte a una famiglia in qualche modo straordinaria che di generazione in generazione lungo i cento anni della sua durata fino a Colomba conferma la sua caratteristica di fondo costituita per un verso dalla grande forza e generosità delle donne, che sanno amare e comprendere, gioire e sacrificarsi e per l'altro dall'egoismo e la vilta degli uomini che sanno solo cogliere i profitti e fuggire. E di questa caratteristica lo slancio di ricerca della nonna non è che l'ennesima riprova. Giacché certo, è vero che la Nonna Zaira batte palmo a palmo i boschi aspri e irti dell'Abruzzo, infiltrandosi in improbabili percorsi segnati da crepe e burroni, per ritrovare la sua Colomba ma forse è ancor più vero che questo

pericoloso peregrinare è dedicato a onorare (e celebrare) il segreto (lo spirito) della ricerca (che solo le donne conoscono), che è rifiuto della rinuncia, sfida al mondo, desiderio di vita, che non risiede (quel desiderio) nel possedere (sinonimo - come proclama a chiare lettere Dacia - di distruggere) ma appunto nel cercare. Possedere è proprio degli uomini, imprigionandoli in una vita estranea e lontana. E gli uomini della famiglia ne sono la dimostrazione pratica: fuggono davanti alla responsabilità dei figli quando non si macchiano di un uso più adulto delle passioni.

Naturalmente la storia della famiglia diventa il racconto di cento anni di Storia. Quelle donne e quegli uomini sono protagonisti (o solo vittime) di un secolo di eventi eccezionali: la rivoluzione russa e il comunismo, il fascismo (e la sua vocazione di morte), le due grandi guerre mondiali (la mattanza in cui si risolsero), il dolore dell'emigrazione, il sottosviluppo di alcune regioni italiane e l'Abruzzo tra queste ancora oggi a livello preindus-

triale e agricolo, il '68 e la liberazione dei costumi. E tutto questo (e altro) Dacia ha voluto raccogliere nel suo romanzo qualche volta con riferimenti di striscio altre con avvicinamento più stretto ma sempre con occhio lucido e fermo.

E qui ho qualche critica da fare. Perché se è vero che il romanzo si arricchisce aprendosi alla descrizione del contesto in cui si svolge la vicenda privata è anche vero che questo allargamento alle volte si compie a fatica (è forzato) determinando quell'appesantimento più sopra denunciato che combina aspetti decisamente positivi con altri di senso e segno contrario. E che quel contesto non sempre entra con naturalezza cioè con necessità nella storia narrata ma alle volte appare sovrapposto e pretestuoso (come nella stesura di un testo giornalistico dove a partire da un riferimento appunto pretestuoso si scivola in digressioni incontrollate che attivano inutili derive). Si creano zone inerti che rimandano l'attenzione del lettore. Per esempio quel lungo excursus storico geografico sulla terra di Abruzzo di cui si rievocano le vicende dal tempo degli antichi Marsi, i primi abitanti di quella terra, e i loro scontri con i Romani (da cui uscirono perdenti); alla leggenda del monaco Cesidio che raggiunge a piedi Roma per chiedere aiuto al Papa contro i soprusi della gente di Carlo Magno; fino all'unificazione all'Italia che di fatto si

risolve con l'occupazione da parte dei Piemontesi, allo scoppio del brigantaggio; all'attuale torpore forse ricco di qualche elemento magico che ora domina su quelle zone: mi viene il dubbio che questo excursus si giustifica più come una pratica di apprendistato a favore dell'autrice, che da qualche tempo passa buona parte dell'anno in Abruzzo (e lo ama) che non per dare maggiore slancio drammatico agli sforzi di ricerca della nonna Zaira. E lo stesso accade per le riflessioni sul comunismo sul quale l'autrice sente il dovere di intrattenersi soprattutto per sottrarlo alla facile demonizzazione (di cui oggi è vittima) e, senza nascondere le scelleratezze di cui si è reso colpevole, restituiregli la gloria della più grande utopia contemporanea capace di piantare nel cuore degli uomini il desiderio ormai irrimediabile di uguaglianza e di libertà.

Comunque a vantaggio dell'autrice vi è, l'abbiamo già rilevato, la spregiudicatezza compositiva che all'armonia della costruzione antepone la sua (della costruzione) capacità autogenerativa scontando il fertile disordine che comporta. A ben vedere la struttura narrativa cui Dacia si attiene è in qualche modo di origine pirandelliana per lo meno nel senso che i personaggi del racconto vengono da fuori e chiedono all'autrice di prestargli (di prestare loro) il palcoscenico dove più che rappresentare recitano la vita realizzando un doppio protagonismo da cui Dacia rimane fuori. Anche lei è una spettatrice come noi. Da qui anche la lingua usata che è oggettiva (come per un resoconto) mentre la caratterizzazione soggettiva compete ai personaggi con il ricorso (peraltro discreto) a espressioni dialettali. Un linguaggio da cui la responsabilità di Dacia rimane un po' indietro apparendo più fermo (e neutro) di quello che l'autrice ha adoperato fin qui nelle sue precedenti prove narrative.

In conclusione *Colomba* è un romanzo in cui Dacia compie un salto in avanti facendosi apprezzare per la direzione scelta e per l'ardimento (di cui si assume consapevolmente i costi).

Dacia Maraini è una scrittrice intelligente e coraggiosa: inizia a scrivere il suo romanzo, opzionando tra varie storie che ha per le mani (tutte tuttavia centrate sulla ricerca di una persona scomparsa) e poi nel corso della stesura si accorge che quel romanzo è di gestione difficile continuamente tentato com'è (il romanzo) di abbandonare il filo centrale della storia per digressioni che lo mettono a rischio di perdersi. Ovviamente la scrittrice si rende conto del pericolo ma non fa nulla per evitarlo anzi lo asseconda perché per lei scrivere è come vivere quando non sai che cosa ti capiterà il momento dopo. E che Dacia ha deciso di abbandonare (se lo ha mai praticato) il cosiddetto romanzo ben fatto, che lo hai già tutto nella testa, ordinato e ben pettinato, e devi solo calarlo sulla pagina. Questo romanzo non le piace più (ammesso che le sia mai piaciuto), avendo ormai in sospetto le forme troppo compite che alludono a rigidità mortuarie.

Così Dacia Maraini scrive un romanzo disordinato, frammentario, che raccoglie tutto ciò che incontra sulla strada qualche volta con intuizione felice dando vita a una struttura a contenitore dove intorno al nucleo narrativo centrale si addensano e affollano una varietà di contributi e riflessioni a quel nucleo collegati di ordine storico, geografico, politico, filosofico, religioso o semplicemente cronachistico e di costume. Il lettore fa fatica a inoltrarsi nella trama ma si sente ripagato dalla spregiudicatezza dell'autrice che non ha paura di sconcertarlo. Questa volta Dacia Maraini ha deciso di scrivere un romanzo noioso, dove per noi intendiamo il rifiuto di un consenso facile e la pretesa di spingersi, oltre la storia raccontata, nel fondo oscuro e di fatto impenetrabile in cui ha le radici la vita.

In *Colomba* Dacia Maraini racconta la storia di una giovane donna (appunto Colomba) che un giorno è uscita di casa per non tornarvi mai più o meglio la storia della sua ricerca da parte della nonna (Zaira) che non si arrende a un anno dalla

Fabio Bolegni

Uno sguardo sulla tortura.

Garage Olimpo

Un film di Marco Bechis

in edicola con l'Unità

Dvd a 9.90 euro
oltre al prezzo del giornale

l'Unità